"stri sguardi attoniti: i nostri mezzi di trasporto erano deplorevolmente insufficienti".

Le citazioni che precedono sono tratte dall'opera di Pane Varia su **la spedizione in Cina.** Ve ne aggiungo un'altra che porta la firma di Ernesto Hamel nella **Revue de l'Enseignement primaire** (n. 44 del 31 Luglio 1910 pag. 351-352): "Abbiamo visto all'asta dell'Hotel des Ventes una parte delle ricchezze rubate al Palazzo d'Estate. Chi ha ancora alla memoria le vendite pubbliche degli oggetti preziosi e rari portati dalla Cina? Io mi ricordo particolarmente di quella del colonnello Dupin; fu uno scandalo spaventoso. La spedizione della Cina rimarrà disonorata eternamente dal saccheggio del Palazzo d'Estate, preso senza colpo ferire e saccheggiato senza che si possa forzare un sofisma a giustificare l'atroce inescusata rapina".

* * *

Non iscusano in alcun modo i delitti delle feroci milizie tedesche nel Belgio, le vergogne anglo-francesi che abbiamo annoverato, poichè quei delitti e quelle ferocie sono inescusabili.

Mostrano soltanto che la guerra è dovunque la stessa barbarie, il soldato dovunque un vandalo, la civiltà dovunque una menzogna.

Mettere nelle mani di un uomo qualsiasi, francese o tedesco, inglese o russo, italiano od austriaco, uno strumento d'assassinio, insaccatelo nella casacca militare, strumento cieco di odii, di furori non suoi, ed il vostro uomo, a qualsiasi nazionalità a qualsiasi civiltà appartenga non vi darà più che gli stessi atti di barbarie di vandalismo di morte.

È quanto giova mettere oggi in rilievo.

Il filosofo

Raphaël, Var, gennaio 1915.

CLEMENTE DUVAL

Memorie Autobiografiche

PARTE TERZA

(Continuazione vedi numero prec).

Quantunque di Allmayer sapesse più che una marachella, Merkelbac rimaneva perplesso:

— Possibile che sia canaglia fino a tal punto? possibile che per una carogna del genere debba rinunziare al bel sogno della liberazione ed all'onesto proposito di assaltare la cassa forte del cappellano ventruto?

— Oh, perchè rinunziereste a tutte queste belle cose, Merkelbac? Non potete spicciarvele tutto solo, all'insaputa di Allmayer?

— Bisognerà ripensarvi.

E il discorso per quel giorno finì dovendo ciascuno di noi, scaduta l'ora del passeggio, tornare alla propria cella.

Ma non appena tornati all'aperto, il domani, Merkelbac venne a recarmi le primizie delle sue laboriose meditazioni notturne.

— Sentitemi, Duval; ho rinunciato per conto mio all'affare, dal momento che dovrei lavorare sulle traccie e colla consapevolezza di Allmayer, della cui abbiettezza e perfidia non mi è oltre permesso dubitare; ma gli voglio giuocare un tiro che valga la sua birberia e la ripaghi.

— Non so dove andate a parare.

— È pur chiaro. Non faccio il colpo; lo faccio fare, e se riesce mi pagherò il grugno d'Allmayer burlato nel doppio proposito di tagliarsi nel rischio degli altri la parte del leone, e di assicurarsi collo spionaggio le benemerenze del Servizio Interno.

— Finora non vedo chiaro.

— È limpida come un olio. Voi conoscete Aswander e Georges, n'è vero?

— Conosco bene Georges, oggi impiegato alle farmacia, tipo di compagno prudente, serio, fidato, degno di tutta la stima. Lo tengono in conto anche al Servizio Interno, e lo hanno voluto alla farmacia - malgrado i tre anni appioppatigli dal Consiglio di Guerra di Cajenna per un'evasione fallita -- appunto perchè è posto ed egli è uomo di responsabilità. Poveraccio, è al termine oramai della pena, e ne sono felice come si trattasse della mia liberazione. Ma quanto ad Aswander, del quale ho concetto ben diverso, egli dev'essere in cella a scontarvi trenta giorni, salvo che li abbia finito.

— Giorno più giorno meno importa poco: interessa che il piano sia solidamente costruito Ora, Allmayer mi ha detto e ripetuto che il momento più propizio a penetrar nella casa del cappellano sia durante la prima messa, tra le cinque e le sei del mattino, in cui la casa è completamente deserta. Porion, garzone di famiglia dell'elemosiniere, ne è anche il sacrestano e lo segue in chiesa di prima ora.

"Quando avremo accertata questa prima circostanza, saremo a cavallo. Georges esce regolarmente ogni mattina alla sveglia, ogni mattinaalle cinque, domenica inclusa; Aswander pure, sono quindi in condizione di fare il colpo sempre che vogliano. Non si tratta che di metterli al corrente delle cose non trascurando di soggiungere che la proposta, le informazioni ed i dati venendo da Allmayer vanno posti in quarantina tutti quanti a rischio di cimentar la pelle per un pugno di mosche. Ci pensino bene!"

Non ci pensarono gran che. Un bel mattino, una settimana appena dall'uscita d'Aswander dalle celle, il cappellano col suo sorvegliante, Porion tornando dalla prima messa trovarono sfondata la porta di casa, gli armadi ed i bauli, frantumati i cassetti d'ogni mobile, frugato ogni rifugio. Senz'altro danno tuttavia, chè in casa non v'era un soldo ed i mattutini visitatori se ne erano tornati colle mani vuote.

Il Servizio Interno aveva messo l'Isola a soqquadro, sguinzagliate colle più larghe promesse d'indulto tutte le sue spie, senza cavarne alcun costrutto.

Ironia delle cose! Merkelbac tornato ai lavori fu incaricato della riparazione dei mobili del cappellano, e uscito di cella a mio tempo sono stato incaricato di fare mezza dozzina di cerniere in bronzo pei mobili superstiti alla rovina, e sulle labbra di Merkelbac era uno strano sorriso il giorno che d'ordine del sorvegliante dei lavori sono andato a rimettergli le cerniere in discorso.

Ma Allmayer ne aveva avuto come un colpo d'accidente. Chi gli aveva dunque smontato la trappola? Bisognava saperlo e per saperlo bisognava uscire dalla cella di punizione.

Dopo di avere esaurito tutte le forme della protesta contro la punizione che era assurda, non avendo egli mai osato un'evasione; dopo di avere imprecato velenosamente contro i vigliacchi che delusi nel loro tentativo lasciavano nel sugo un innocente del suo candore, si decise a non mangiar più riuscendo a farsi portare in infermeria.

Là facendo il collotorto col cappellano, il domestico coi sanitari, il lecchino il baciapile colle suore si era accampato solidamente: la miglior cella era la sua, suoi i migliori bocconi della cucina e la libertà d'andare da una camera all'altra, dall'uno all'altro ufficio quanto un funzionario, colla stessa disinvoltura e collo stesso sussiego, tantochè quando il comandante dell'eccesso ebbe a dolersi come d'un fomite d'indisciplina sentì dalle monache esclamare che "era così pio povero Allmayer" e dal medico stesso soggiungere che v'era tanta cartaccia da insudiciare in quell'amministrazione che l'opera dell'Allmayer era quasi necessari e che al suo lavoro in mancanza di meglio un po' di riguardo era dovuto.

Laggiù, alla visita medica, Allmayer era finalmente riuscito ad incontrare Merkelbac, e con quali accoglienze s'indovina: "vigliacco! rinnegato! traditore!" e tutte le altre finezze del gergo, a cui Merkelbac non rispondeva che col suo olimpico sorriso fiammingo tra di compatimento e di burla:

— Devi avere in corpo tanto fiele, Allmayer, che non t'accorgi neppure di sciuparlo inutilmente......

— Marrano, mascal......

Fiato perso, Allmayer! Non ho mosso un dito a svaligiare il cappellano.

— Lo so...

— Non ne ho soffiato verbo ad alcuno dei nostri progetti finiti così male, così sciupati dalla sacrilega anticipazione.

— Non hai parlato con alcuno?

— Com'è vero che...... ti voglio bene.

— Allora mi spiego come non abbiano trovato neanche un soldo. Non sapevano dov'erano i quattrini.

— Di' la verità una buona volta, Allmayer, non lo sapevi neanche tu....

— Seimila franchi!

— Neanche un chiodo. T'hanno frugato la casa dall'impiantito al soffitto, Allmayer; hanno scassinato tutte quante le serrature, non c'era un soldo, non c'era un soldo in casa del prete, Allmayer; non ci dobbiamo dolere che altri abbia morso all'amo. Chissà quale insidia era tesa ancora sotto quell'esca ad un ingenuo......

— Come sarebbe a dire?

— Non c'è niente da dire. Ho visto i mobili che sono andati in rottami, ho riparati quelli che non erano incurabili, ed ho proceduto alle restaurazioni nell'appartamento. Non c'era un soldo da rubarvi, Allmayer, e tutta l'impresa era un agguato che ti si è rotto nelle mani.

E mentre Allmayer gli figgeva negli occhi, di traverso, come una lama, il suo sguardo freddo d'orditore sapiente ed impassibile di raggiri e d'insidie, Merkelbac punto turbato lo lasciava sorridendo del suo sorriso fiammingo tra di burla e di compatimento.

Buon tipo davvero cotesto Melkerbac! Così con dolore di tutti fu accolta all'Isola, tre anni di poi la versione, non suffragata da alcun fatto certo, ma insistentemente ripetuta, che a lui si doveva la cattura, e la conseguente riconsegna al penitenziario di quattro compagni con cui era evaso, se io non erro, da Maroni.

Secondo quella voce i quattro suoi compagni prevedendo che a Suriname (Gujana olandese) sarebbero stati arrestati ed estradati, volevano proseguire. Melkerbac, certo invece di essere rilasciato, ha voluto che là si facesse la prima tappa assicurandoli che avrebbe trovato ad essi un rifugio sicuro, un'occupazione rimuneratrice e di conseguenza i mezzi di proseguire più sicuramente non appena allentasse la vigilanza della polizia.

In conclusione quelli si erano lasciati persuadere, sbarcando erano stati arrestati e Melkerbac posto in libertà come indigeno li aveva lasciati al suo destino senz'ombra d'assistenza e d'aiuto.

Carogna lui quanto Allmayer se quella voce ha nei fatti tanto fondamento quanto al penitenziario ebbe persistenza e diffusione.

Clemente Duval

◆◆◆

NELL'ORA TRISTE!

Non ha pensieri la mente né lagrime il ciglio. Solo il cuore palpita. Più forte, più celere, più violento. E se una parola ci giunge alle labbra, oltre il singhiozzo che ci fa nodo alla gola, è una bestemmia.

* * *

"Non è sangue d'uomo, quello che scorre nelle vene degli anarchici. Hanno tutto calpestato, i bruti. Ogni più santo affetto. Ogni umana passione. Hanno abbandonato, deriso colei che loro diede la vita ed il latte. Hanno maledetto la madre. I bruti."

Chi aveva parlato? Chi aveva mentito? Chi aveva bestemmiato?

Il sacerdote di Cristo. Il falso ministro di un più falso iddio, che nell'angiporto del ghetto lurido e mefitico asciugava con la parola mendace ogni goccia d'odio e di vendetta nel cuore smorto del paria scarno e cencioso.

E allungava la mano, il prete mentitore, quasi ad indicare il giovane pallido, nel canto, fuori della folla, solo, muto, quasi stecchito; nella pupilla la scintilla ardente della più grande e sublime vendetta umana, nel cuore il dolce affetto dell'amico del fratello del figlio.

Il giovane, che il prete non aveva visto sino allora, assillato dalla visione macabra, che, scacciata, tornava più triste, più tragica, davanti agli occhi della mente e del corpo: mille volti amici pesti, sfracellati, sanguinanti, orribilmente. E fra essi uno più caro ed amato. Il giovane, che il prete fino allora non aveva sentito, perchè un lamento lugubre lacerava i suoi timpani: il rantolo affannoso di mille corpi mutilati, monchi, sformati, fra cui il giovane riconosceva mille voci domestiche. E fra le altre una più cara e più dolce, che pronunciava sommesso il suo nome.

Il giovane pallido che attendeva, la febbre ardente nelle vene, l'ultima edizione del giornale, che avrebbe letto d'un fiato, tremante, timoroso di incontrare nella lunga schiera inconscia dei morti, delle vittime dell'ultima ribellione cosmica, un nome, mille volte benedetto nella gioia e nel dolore: il nome di sua madre.

Ed era anarchico.

Un grido, che era di pianto, ch'era di ira e di rabbia, uscì dalla sua gola rovente. Una mano rude, brutale, lo ricacciò dalla folla.

"Non si può disturbare un pubblico servizio religioso. Non si deve insultare un sacerdote nell'esercizio delle sue sacre funzioni. La legge punisce i colpevoli".

* * *

Voleva essere una bestemmia quel grido soffocato dalla legge. La bestemmia contro la viltà ipocrita che irride al dolore, al dolore muto, che non ha lagrime e chiude il lutto nell'animo. La bestemmia contro il nugolo dei corvi scesi sui campi della morte a fabbricar tra le macerie rosse di sangue il nido del futuro imperio; contro la trista muta degli sciacalli intenti a stender l'ipoteca infame sulle coscienze dei superstiti, dei semivivi, fuggenti ancora alla morte che lacerò le loro carni con l'unghie adunche e rapaci. Contro il re della terra sventurata, rachitico nel corpo e nell'animo, che sulla tomba immane di tutto un popolo cementa il suo trono e chiama acclamazioni entusiastiche alla sua sacra maestà, il pianto di mille fanciulli che voglion la mamma, il grido disperato di mille madri impazzite, che riscavano urlando il sepolcro dei figli; il rantolo dei sepolti vivi che il dolore, l'insulto del tempo, la scarsità e la lentezza del soccorso uccideran domani.

La bestemmia contro la bugiarda pietà dell'opulenza e della dovizia che piange, senza palpiti nel cuore. la sventura di un popolo colpito dalla furia della natura non doma, mentre altri popoli, altre plebi affama e uccide, consapevole, nei tugurii e nelle miniere, e l'indulgenza di questi ultimi compra con un pugno d'oro largito ai fratelli superstiti alla fatica per lo strazio di domani.

Contro l'infingarda civiltà cristiana che sull'ecatombe immane pianta la croce di dio. Del padre celeste che è una menzogna Perchè se una esistenza reale egli avesse, noi troveremmo le ali e la forza per librarci nel volo audace fino a l'olimpo, a soffocare nella strozza arida del mostro la libidine neroniana di sangue, di pianto, di martirio.

* * *

O morti d'Abruzzo, o rudi montanari del Velino e del Silente, scarni mietitori del Fucino, che la morte sveglio' dal sonno d'Aligi — che non ha visioni, nè sogni —, o morituri sepolti sotto i muri affumicati dei nudi casolari, urlate dal tetro sepolcro vostro la mia bestemmia, la maledizione mia.

Rivivere ai martiri è dato.

E il martirio vostro non fu l'ora breve dell'agonia, della morte. Non le occulte forze della natura, il solo vostro nemico.

Fu tutto un martirio la vita vostra.

Voi siete morti senz'aver vissuto. Voi moriste il giorno che nasceste, reietti figli della fatica che non ha riposo.

E voi superstiti, voi larve di vivi, voi che alla morte sfuggiste, ed ora la morte nel dolore e nel singhiozzo invocate, asciugate il pianto.

Da questi lidi lontani, attraverso l'immensità dell'oceano che ci separa, mille braccia si protendono a voi per l'amplesso solidale, fraterno.

Sono i figli dell'Abruzzo, esuli dal cielo ridente che non ha sorriso pei miseri, dalla terra ubertosa che non ha spighe per chi le bagna col suo sudore, che nei feudi cosacchi della grande repubblica del dollaro ruppero l'antico incanto e nel cuore gonfio d'angoscia sentirono germinare una nuova fede.

E nella terra dove sorse Corfinio, e i Marsi e i Peligni, contro il dispotismo della Roma cesarea, bandirono la prima guerra sociale, o derelitte plebi, dalla montagna al mare, strette vi volevano e vi vogliono in un fascio forte e fecondo, a rinnovar l'antica ribellione degli avi, contro l'imperio nuovo.

Non la furia cieca della materia spezzante le vertebre dei tuoi monti, o Abruzzo, ma il turbine denso di odio e di vendetta plebei, ma l'umana tempesta travolgente le dighe che alla liberazione operaia chiudon la via, il figlio tuo ribelle aveva sognato con l'ardente voluttà dello sposo che pregusta il piacere della prima notte d'amore, di giorno, ad occhi aperti, davanti al mare, per le vie solitarie e inondate di luce e di sole.

E nella fede nella tua rinascita saldo rimane più che mai oggi, come le cime altissime del Gran Sasso bianco e silente, all'infuriar della bufera.

* * *

Ci dipinse nelle tele docili bestie da soma Patini; luridi vermi di terra, macerantisi la carne nella convulsione epilettica dell'esorcismo, Michetti; ci disse irredimibile progenie d'uomini senz'anima, nella tragedia e nel carme D'Annunzio; canto' nella romanza la flebile nenia pastorale, Tosti. I figli tuoi giovanissimi, nati ora alla luce e all'amore, che la vita esercitano nell'opra del pane, nella lotta per la libertà, più schiavi imbelli non sono: han maledetto dio e i potenti d'ogni terra, e col cuor sulle labbra cantano il fiero inno della rivolta.

Essi hanno raccolto l'Abruzzo nuovo nato dal ventre squarciato della terra. E lo allatteranno col sangue rosso dei reprobi. E lo faranno gigante.

O proletaria gente d'Abruzzo, solleva il capo chino. Vedi? Il ribelle tuo figlio non piange. Le mie lagrime scendono nel cuore e vi accendono la fiamma.

La fiamma è bella!

Umberto Postiglione.

Los Angeles, Cal, gennaio 1915.

Il principio di autorita'

Il rispetto per il principio di autorità è tabe morale ereditaria. Di fronte all'uomo in divisa o che, sull'osceno ventre, a mo' di sospensorio, passa una fascia tricolore, di fronte all'uomo che copre la fronte scimiesca con un elmo di carta pesta, o che ha fregiati i pantaloni e la giubba di multicolori e cabalistici cordoni, l'uomo che veste da uomo, si arresta perplesso, la sua lingua si annoda, il suo pugno ricade...... perchè dietro quelle pagliaccesche esteriorità, egli intravvede un principio da secoli creduto sano ed invulnerabile, un principio che in sè non è cosa alcuna, che vive di suggestione, il principio di autorità.

L'uomo che veste da uomo, di fronte all'uomo che veste da pulcinella, trema e vacilla, sorpreso da un terrore fantastico.

Eppure davanti a lui non ha che un fantasma: cioè, non ha che l'opera propria, una creazione folle a cui ha collaborato per ignavia. Ben potrebbe con un manrovescio mandare a gambe levate lo spauracchio...... ma si trattiene: attraverso secoli di rinuncia e di terrore, egli si è convinto che quello spauracchio è un dio tutto poderoso, che incenerisce chiunque su di esso prema la sacrilega mano.

Felice, ma l'umanità è abituata a pascersi di follie; a plasmare con le proprie mani le tirannie alle quali poi si curverà dimenticando che l'artefice può, e ne ha il diritto, distruggere la propria pazzesca creazione in un momento di ravvedimento.

Noi tutti udiamo giornalmente, con una desolante monotonia, maledizioni contro il poliziotto che assassina, contro l'autorità che opprime, contro l'inquisitore che strazia.

Ma che le incarnazioni del principio di autorità si presentino in una pubblica riunione di protestanti contro le infamie di quella...... le maledizioni tacciono ed il tribuno si morde la lingua per non compromettersi.

Chi di voi non ha visto una folla, di mille e mille persone, posta in fuga da quattro tisicuzzi che mal si reggono a cavallo e che sudano dentro la goffa divisa?

Chi di voi non ha visto un piccolo soldato che un soffio di vento piegherebbe su sè stesso, sulla punta dei piedi, acciuffare un gigante, manesco e turbolento, e, per il bavero, trascinarlo in guardina?

Chi non ha visto di voi, davanti ad un delegatuccio sifilitico, torto e scontorto, tremare sotto gli insulti questurineschi, colossi che oltre alla forza avrebbero potuto vantare per il loro buon diritto delle coscienze tranquille ed intemerate?

Come e perchè ciò?

Ah! quei tisicucci, quei sifilitici, quei soldatini comparse teatrali..... non ostante la loro miseria fisica e morale, sono delle autorità: ieri furono nulla, domani torneranno ad essere nulla, ma in questo momento — guai a chi li tocca! — sono l'incarnazione vivente e vera del principio di autorità!

Guai a chi li tocca!......

Ma via, toccateli una buona volta, prendeteli per una volta tanto a calci nel sedere, e vi persuaderete che dessi sotto le rudi carezze di un nodoso randello del